



Segue dalla prima

E questo la dice lunga sulla fiducia del governo iracheno nelle proprie possibilità e sul bisogno del governo di Saddam di fare della propaganda contro i propri nemici. È vero, ci sono segni a favore dell'azione anglo-americana contro l'esercito iracheno. Dei depositi di armi sono stati ridotti in cenere grazie al bombardamento aereo e degli edifici militari - vuoti, come probabilmente del resto tutti i possibili target individuati dagli angloamericani - sono diventati della polvere grigia sotto l'azione dei missili.

Su una ferrovia più a sud, un convoglio dell'esercito iracheno è stato bombardato dall'alto. La detonazione ha sbalzato fuori dal convoglio due veicoli da combattimento, riducendoli a pezzi. Ma altri mezzi, tra cui un vecchio veicolo americano 113 - forse una reliquia della guerra con l'Iran - sono rimasti intatti. Se questo è il successo che gli americani stanno ottenendo a sud di Baghdad di cui si parla tanto, allora dobbiamo ricordare che ci sono letteralmente centinaia di veicoli militari iracheni ancora intatti, sparsi per un centinaio di chilometri a sud della capitale, ben nascosti per evitare l'attacco aereo.

Come l'esercito serbo in Kosovo, gli iracheni si sono dimostrati dei maestri nel nascondere i propri mezzi di difesa. Un innocente campo pieno di palme è risultato essere, a un esame più attento, un luogo pieno di bunker e di armi per la contraerea. I veicoli sono stati nascosti sotto i ponti - che gli americani e gli inglesi non vogliono distruggere, perché li vogliono usare nel caso in cui i loro piani di occupazione dell'Iraq vadano a buon fine - e il carburante per i camion è stato nascosto in buche profonde. A un importante incrocio stradale, è stata piazzata la contraerea su un camion controllato da due soldati che scrutano il cielo. Quando si va verso sud, molte illusioni svaniscono dalla mente. Ci sono piccoli mercati nelle cittadine sulla strada, posti pieni di arance, mele e verdure. Le strade sono piene di autobus, camion e macchine di semplici cittadini - sono molte più dei veicoli militari o dei camion che tra-

Cittadinanza americana per due militari morti

WASHINGTON Combatterono, certamente, per liberare dalla dittatura il popolo iracheno. Ma anche per diventare cittadini americani, visto che ancora non lo erano: avevano la carta verde, l'anticamera della cittadinanza. Il caporal maggiore José Gutierrez, 22 anni, di Lomita in California, e il caporale Jose Garibay, 21 anni, di Costa Mesa, pure in California, hanno ricevuto ieri la cittadinanza cui ambivano. Sono cittadini statunitensi. Cittadini morti, però, perché sono caduti durante l'operazione «Libertà per l'Iraq». Sono 37 mila i «carta verde» arruolati nelle forze armate degli Stati Uniti (si ignora quanti di essi combattano in Iraq): tutti aspirano alla cittadinanza; due di essi, ieri, hanno conquistato il diritto alla sepoltura in un cimitero di guerra americano, magari ad Arlington, se le famiglie lo vorranno.



«Campo di prigionieri vicino a Umm Qasr»

BERLINO Vicino a Umm Qasr, gli angloamericani stanno mettendo in piedi un grande campo di prigionieri. Il campo, a nord est della città, sarebbe circondato da torri di sorveglianza e chiuso da filo spinato. Dentro sarebbero stati già sistemati in tende dell'esercito migliaia di prigionieri dalla zona di Bassora. Nuove persone giungerebbero con un ritmo di 500 al giorno. La notizia è stata riportata dal settimanale tedesco Stern, nell'ultimo numero. I prigionieri sono «all'inizio estremamente passivi e nervosi perché temono di essere torturati», riferisce il reporter di Stern, che cita espressamente il tenente colonnello britannico Buster Howes. Soldati e ufficiali vengono trattati come prigionieri di guerra, e i membri del partito Baath come prigionieri politici. Gli interrogatori vengono condotti da funzionari della Cia.

sportano le truppe. Ogni tanto si vede il lucido profilo di un veicolo che trasporta dei missili, coperti dalla tela. Nella città di Iskandariyah, i bar e ristoranti sono aperti.

Ma le grandi industrie e gli edifici governativi della città sembrano deserti. Molti dei dipendenti rimangono fuori dai cancelli principali - per sicurezza, in caso di un improvviso attacco aereo. A un certo punto, a venti chilometri a sud di Baghdad, si è sentito il rumore di alcune bombe e l'autobus su cui mi trovavo ha sobbalzato per l'impatto della contraerea.

Le immagini che ho visto a volte sfiorano i limiti della comprensione. Ho visto dei bambini saltare per gioco sul muro di un edificio vicino a una postazione radio militare; delle mandrie di cammelli passare come animali biblici accanto a un carro armato T-82 dell'epoca sovietica, nascosto sotto delle palme; campi di fiori gialli a fianco delle cisterne di petrolio, e soldati stare fermi in mezzo a delle fornaci di mattoni; e l'esplosione di un missile americano, che non fa neanche girare la testa ai contadini del luogo. Si può trarre un insegnamento da tutto questo? Ho avuto all'incirca due ore per vedere tutto quello che sto descrivendo, e mi chiedo come si aspettano gli americani di aprirsi un varco attraverso questa strada così lunga e calda contro i carri armati, le armi, gli infiniti campi e le piantagioni di palme dietro cui si nasconde l'esercito.

Gli uomini in uniforme nera della Feddayn di Saddam che ho visto a trenta, cinquanta miglia da Baghdad, sono stati equipaggiati con delle sacche piene di munizioni e delle granate. E non mi sono affatto sembrati un esercito indebolito, o sul punto di arrendersi. Ovviamente, può essere soltanto un'illusione. Le truppe da combattimento che ho visto potrebbero non avere la forza di combattere a lungo. I carri armati potrebbero essere abbandonati quando gli americani arriveranno sulla strada verso Baghdad. I rifornimenti di carburante potrebbero essere riportati indietro a Baghdad e le trincee potrebbero rimanere deserte. Saddam potrebbe abbandonare Baghdad non appena i primi proiettili americani o inglesi gli arriveranno troppo vicino, e le statue del grande leader che si trovano all'uscita di così tanti villaggi lungo la strada che porta a Baghdad potrebbero essere abbattute con un gesto simbolico. Ma non è

quello che mi è sembrato ieri. Mi è sembrato di vedere un esercito iracheno, le milizie del partito Baath e i Feddayn pronti a combattere per mantenere il controllo della nazione, come hanno fatto a Umm Qasr, a Bassora, a Nassariyah e a Suq al-Shuyukh. O forse è per qualcosa altro che stanno lottando? Forse lottano per un Iraq che, per quanto sottoposto a una dittatura, rifiuta l'idea di essere conquistato dagli stranieri?

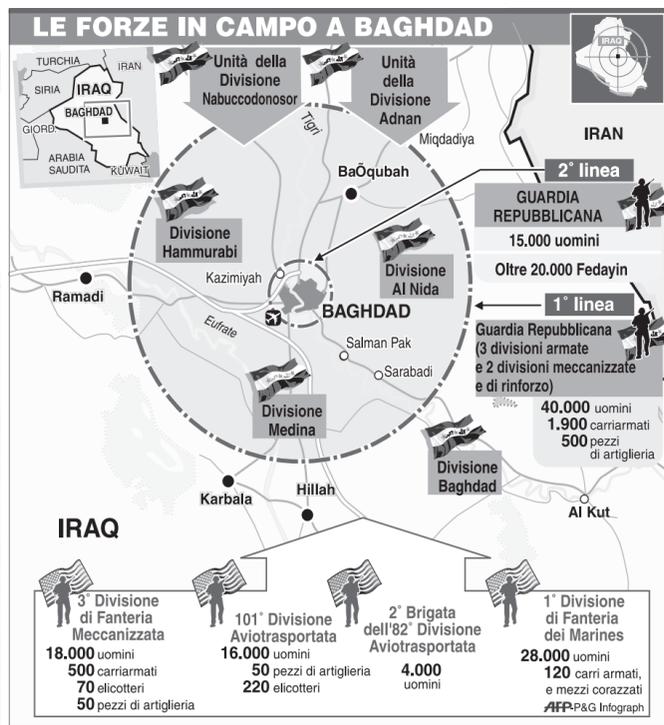
Robert Fisk
copyright The Independent
(traduzione di Sara Bani)

I pretoriani di Saddam si organizzano per la difesa

Vi racconto come armi e tank sono nascosti nei campi di palme



Un militante del partito Ba'ath in un villaggio a sud di Baghdad



Washington Post

«Il Sud? Ancora nelle mani del rais»

WASHINGTON Chi comanda a Bassora? E a Nassiriya, Hilla e Kerbala? Il quotidiano statunitense «Washington Post», attraverso i suoi inviati in Iraq, ha raccolto alcune testimonianze di iracheni che, dal Sud del Paese, ha raggiunto Baghdad. Anthony Shadini e Keith B. Richburg, i giornalisti del «Post»,

hanno visitato una stazione degli autobus della capitale, denominata Karkh, intervistando i viaggiatori e gli autisti dei vari torpedoni in arrivo dal Sud. Dai racconti di questi iracheni emerge, a tinte differenti, che gran parte della regione meridionale dell'Iraq continua a essere sotto il controllo

diretto delle autorità del regime del rais e dell'onnipotente partito Baath. «Se ti levi una scarpa e la lanci fuori - ha raccontato una persona proveniente da Bassora - colpirà uno degli uomini del Baath». I controlli, nelle strade, sono quasi assillanti anche se non tutti gli iracheni intervistati hanno giudicato nella stessa maniera la forte presenza di autorità del Baath nelle loro città.

Secondo molti degli autisti degli autobus, infatti, la situazione appare tragica. «Tutti stanno rintanati in casa - ha racconta-

to Mohsin Uday da Kerbala - impauriti per la loro sicurezza». Per la maggior parte dei passeggeri, invece, la presenza degli uomini del Baath rientra nella «normalità irachena». «Tutto, compreso il mercato all'aperto, continua normalmente - dice Ali da Bassora - e posso anche aggiungere che in città non c'è traccia di rivolte popolari». Da Nassiriya, infine, arriva il racconto di una famiglia, quella dei Malek, che, sotto le bombe, è stata costretta a seppellire i propri morti nel giardino di casa.

Marina Mastroluca

«Ho pensato ad un pesce d'aprile, uno scherzo crudele». Palestine, West Virginia, un posto qualsiasi sulla carta degli States. Per un giorno il centro dell'universo americano: Jessica Lynch, una ragazzina bionda di nemmeno vent'anni, tornerà a casa. Il padre non ci voleva credere, ha benedetto il coraggio dei Rangers e dei Navy Seals, le squadre speciali, che sono andati a riprendersi sua figlia, prigioniera in un ospedale di Nassiriya. Un'operazione di salvataggio mirata sulla base di segnalazioni dell'intelligence, condotta sotto l'occhio di una telecamera ad infrarossi che ha registrato ogni passaggio a beneficio del briefing quotidiano. Un'iniezione d'ottimismo, un bel colpo d'immagine per le forze americane, dopo i molti passi falsi di una campagna militare più dura e sanguinosa del previsto. Jessica torna a casa, questo è quello che conta, è ferita alle gambe e ad un braccio, ha ferite multiple da arma da fuoco. Niente di grave. Una storia a lieto fine. Sotto alla telecamera il soldato Lynch accenna ad un sorriso, avvolta da una coperta a stelle e strisce.

Jessica, il soldato che voleva fare la maestra

Undici cadaveri nell'ospedale dove era prigioniera la ragazza liberata, due sarebbero americani

L'Iraq è tutto il mondo che Jessica ha visto nella sua vita. A parte Palestine, naturalmente, dove non c'è niente, non c'è lavoro e nemmeno la speranza che qualcosa possa cambiare. Quando due anni fa sono arrivati gli uomini dell'Esercito a caccia di reclute, Jessica come suo fratello Greg, ha capito solo una cosa di tutto quello che i militari hanno detto, mentre promettevano istruzione gratuita, una carriera e la possibilità di vedere posti lontani: ha capito che quella era un'opportunità da afferrare al volo per uscire da quel buco di paese e respirare aria nuova. Jessica non sognava paradisi esotici. Voleva fare la maestra, l'esercito era la sua opportunità per poter studiare.

Non ci fosse stata la guerra, «miss simpatia» di Palestine, West Virginia, sarebbe riuscita a farcela e magari chissà... Per lei che fino a 17

LE PAROLE DELLA GUERRA

Sorry. «Ci scusiamo per le vittime civili». Laconico e neanche troppo imbarazzato appariva ieri l'altro il generale Richard Meyer, presidente dei capi di stato maggiore unificati delle truppe angloamericane. Il «we are sorry» si riferiva alla strage dei 15 iracheni, tra cui donne e bambini, avvenuta per «errore» ad un posto di blocco presso Najaf. Errore di trasmissione degli ordini. Un colpo di avvertimento che doveva rimanere tale, e che invece è diventato lo start di un massacro. Poi, sempre Meyer, al culmine del cordoglio, esterna un'ovvietà: «È sempre una tragedia quando muoiono dei civili». Sembra già qualcosa. Perché i comandi Usa ancora non ammettono che il missile che ha fatto a pezzi al mercato di Baghdad 62 persone, proveniva da una caccia americana. E mentre un corrispondente britannico ha provato che è resti sparsi di quel missile hanno una matrice inequivocabile, dai comandi Usa si afferma invece che gli iracheni avrebbero trasferito a bella posta i rottami bellici in zona

«Sorry, cari iracheni lavoriamo per voi»

civile. A proposito: ieri un altro missile ha colpito un ospedale della Mezzaluna rossa. Dai comandi non confermano né smentiscono. Arriverà probabilmente il «sorry», anche stavolta. Magari condito dall'esilio. La situazione non guarda in faccia nessuno. Frattanto però è arrivata anche l'offerta di risarcimento per le vittime di Najaf. Scuse e risarcimento, come da prassi commerciale. Passaggi di routine. Ovvero, nient'altro che costi di gestione della guerra. Preventivati in conto spese, forse coperti da mega-polizze belliche. Soltanto una parte del conto-capitale da investire, dopo aver raso al suolo il paese. Distruzione creatrice e tante scuse per i disagi. Stanno lavorando per gli iracheni.

Bruno Gravagnuolo

anni non aveva mai visto neanche un centro commerciale, tanto messo è il suo paese - quello che non ha smesso mai di aspettarla appendendo i nastri e palloncini gialli ovunque - l'esercito era il resto del mondo. Non ci fosse stata la guerra, Jessica sarebbe finita in una base alla Hawaii, invece che su un camion della logistica perso per strada nel deserto iracheno e finito in un'imboscata. I suoi compagni sono stati i primi prigionieri americani mostrati dalla tv irachena, quella Shoswana con i giganteschi occhi neri spaventati e James che non smetteva di tremare. E i primi morti.

Quel 23 marzo sembrava che anche per Jessica fosse tutto finito su quella strada sbagliata, in mezzo ai campi di datteri di Nassiriya. Ufficialmente era data per dispersa, come altri 15 commilitoni, un limbo formale che sa già molto di morte.

Qualcuno aveva parlato di una pubblica esecuzione dei prigionieri. Non era vero, non per lei almeno.

«Grandioso», ha detto il presidente Bush quando ha saputo del suo avventuroso salvataggio - è stata necessaria un'operazione diversiva, un bombardamento sulla sede del partito Baath, su un ripetitore delle comunicazioni via cavo, sul quartier generale dei feddayn e su una colonna di tank sbaragliati con le cluster bomb, le bombe a grappolo. «L'America non lascia mai indietro i suoi eroi», ha detto il portavoce del generale Franks. Nell'eccezione del momento quasi ci si dimentica di 11 corpi trovati nell'ospedale di Nassiriya. Due erano americani, probabilmente dello stesso gruppo di Jessica. Gli altri presumibilmente iracheni. «Ma non li abbiamo ammazzati noi», avverte il quartier generale.

Lieto fine, comunque sia. Jessica tornerà a casa, con il suo sorriso da ragazzina che voleva fare la maestra e che ha preso al volo l'occasione di diventare, infilandosi una divisa e finendo su una strada sbagliata. Non fosse stato per la guerra nessuno avrebbe mai parlato di lei, bionda «miss simpatia» di Palestine, West Virginia.